

Saverio Lodato

È stato trovato l'archivio di Bernardo Provenzano. Chi ne conosce il contenuto non ha dubbi: ne vedremo delle belle. Un tesoro di spunti di indagine, un labirinto di sigle, una mappa di interessi economici e societari. Materiale che scotta, nomi di insospettabili, parti mancanti di verità. Quasi un diario ad alta voce, quello che il vecchio Padrino, latitante ormai da quasi quarant'anni, è andato scrivendo in tempi recentissimi, per tutto il 2000 e sino all'inizio (Gennaio) del 2002.

"Roba di altissimo valore", dice l'investigatore. "Apparentemente è un rompicapo", aggiunge sornione, "ma ogni giorno che passa, entriamo in possesso di un altro tassello del mosaico". Una scoperta eccezionale, resa possibile dalla circostanze indicazioni del pentito Antonino Giuffrè, che sta permettendo agli investigatori di aprire nuovi scenari sull'organizzazione di quella "nuova" Cosa Nostra che così faticosamente sta traghettando verso il terzo millennio. A fare Bingo - è la documentazione del Padrino più ampia che sia mai stata trovata in questi anni - sono stati gli uomini scelti di un reparto del Ros di Palermo, guidati dal maggiore Antonio Damiani, che sono entrati in azione il 4 dicembre scorso, quando ormai mancava una manciata di giorni allo scadere dei sei mesi previsti per legge in caso di dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

In un casolare abbandonato, nelle campagne di un paese delle provincia di Palermo, gli uomini del Ros hanno trovato quello che cercavano: un grosso barattolo di vetro a tenuta stagna, del diametro d'una trentina di centimetri, nascosto esattamente nel posto indicato da Giuffrè. Dentro il barattolo, un fascio di almeno trecento fogli dattiloscritti. Un totale di 70 "documenti". Sono tutte lettere che Provenzano ha scritto a Giuffrè, suo luogotenente, persona di massima fiducia.

Ancora oggi la zona è sotto discreta osservazione, perché le persone che sono titolari di quel magazzino - in via molto ipotetica - potrebbero non aver mai saputo dell'irruzione degli uomini del Ros e - con ogni probabilità - dell'esistenza dell'archivio. Quello che però sapevano, e sanno, è che in passato, proprio in quel magazzino, Giuffrè ha trascorso diversi giorni della sua latitanza. Chi ha letto i testi rinvenuti, afferma che il panorama che emerge dal diario del Padrino è impressionante: storie di appalti, storie di estorsioni, l'esatta fotografia degli attuali equilibri all'interno di Cosa Nostra, riferimenti alle alleanze "esterne" di Cosa Nostra. Il Padrino tratta Giuffrè alla pari. Con molto affetto e altrettanto ossequio. Impartisce le sue direttive in forma elegante e sempre rispettosa. Qualche volta chiede spiegazioni e manifesta contrarietà per le scelte attuate dai mafiosi che lui non condivide. È il caso, a esempio, di un mafioso chiamato a guidare la provincia di Agrigento per la quale lui avrebbe preferito un'altra soluzione. In lui c'è una preoccupazione costante: ricostruire Cosa Nostra

Dalle lettere si capisce che il Padrino gode di ottima salute si è perfettamente ripreso da una operazione

”

“

Una scoperta eccezionale resa possibile dalle circostanze indicazioni del numero due di Cosa Nostra



L'operazione compiuta dai Ros il 4 dicembre scorso. Storie di appalti, storie di estorsioni, l'esatta fotografia degli attuali equilibri interni alla mafia

”

Trovato l'archivio di Provenzano

Trecento fogli dattiloscritti rinvenuti in un casolare. Confermerebbero le rivelazioni di Giuffrè



Leoluca Bagarella dietro le sbarre dell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana, nel novembre 1996

nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento dopo che i blitz di questi anni, che si conclusero con centinaia di arresti, avevano provocato continui terremoti nei paesi e nei mandamenti cittadini.

Le lettere sono state utilissime anche per tracciare un possibile profilo di Provenzano. Gode di ottima salute, si è perfettamente ripreso dopo una complicata operazione alla prostata, è perennemente alla ricerca di un particolare tipo di verdura, simile alla cicoria, che gli servirebbe per prepararsi degli infusi. Incredibilmente, ormai da anni, Provenzano scrive con una macchina da scrivere (forse sempre la stessa), zelante dattilografo con un profondo senso dell'organizzazione (criminale). Siede a un tavolino, ha raccontato Giuffrè che qualche volta lo ha visto all'opera, e detesta gli errori di battuta puntando alla stesura di cartelle che siano immacolate. Ognuno di questi fogli, con numerazione progressiva che rispecchia la cronologia dell'invio delle lettere, si trova adesso dentro altrettanti contenitori di plastica riuniti in un unico faldone.

È in corso una gigantesca ricerca di riscontri - prosegue l'investigatore che durerà certamente diversi mesi. Dobbiamo verificare gli spostamenti di moltissime persone citate nell'archivio che quasi sempre non risultavano schedate come mafiose. Dobbiamo decifrare tantissime storie di appalti e di estorsione proprio alla luce delle indicazioni contenute in questo rudi-

mentale archivio della mafia. Si tratta infine di adoperare questo formidabile strumento per sottoporre ad ennesima verifica la fondatezza di quanto riferito da moltissimi collaboratori di giustizia".

Una volta avvenuto il ritrovamento, poiché mancavano pochi giorni (meno di una settimana) allo scadere del tempo previsto per legge, i magistrati della Procura di Palermo si sono precipitati nella località protetta in cui vive il pentito Giuffrè. E con il suo aiuto hanno ottenuto una prima decriptazione delle sigle che rinviavano ad altrettanti nomi e cognomi, la "smorfia" di tutti i soprannomi adoperati per riferirsi ad altrettanti "soldati" e "picciotti". Un lavoro che andava fatto immediatamente. Per evitare che in futuro, in occasione dei processi, gli avvocati delle difese possano eccepire che le rivelazioni sulle sigle siano state acquisite successivamente allo scadere del termine della deposizione di Giuffrè. Più in generale si può dire che il primo screening, già ultimato, propende tutto a favore della bontà delle rivelazioni di Giuffrè. I fatti che il collaboratore aveva infatti rivelato sino all'inizio di dicembre 2002 hanno trovato "riscontri sorprendenti", proprio negli atti dell'archivio. Naturalmente, la fitta corrispondenza del Padrino presuppone l'esistenza delle risposte a quelle inviate da Giuffrè che sta cercando di ricostruirle oralmente. Per la cronaca: Giuffrè, quando venne arrestato, aveva indosso una cintura di documenti che furono a suo tempo passati

41 bis

A chi parlava Bagarella? Aperta inchiesta sul proclama

PALERMO Il proclama lanciato dal carcere da Leoluca Bagarella, nel luglio scorso, è stata la manifestazione visibile di un piano avviato da Cosa Nostra con la complicità di esponenti della camorra e della ndrangheta, per attenuare i rigori del 41 bis, fino al suo svuotamento sostanziale, ottenere l'abolizione dell'ergastolo e un serio contenimento delle collaborazioni con la giustizia.

È l'ipotesi attorno a cui sta lavorando la Procura di Palermo che ha aperto un'indagine per individuare i referenti politici ai quali si è rivolto Bagarella nel luglio scorso, parlando di "promesse non mantenute".

Agli atti dell'inchiesta sono state acquisite le dichiarazioni del pentito di camorra Luigi Giuliano, rese alla Dda di Napoli, che ha rivelato i dettagli del progetto, attribuito alla regia di Riina, Bagarella e Francesco Madonia, raccontando dall'interno del carcere gli espedienti utilizzati dai detenuti

complessa attività criminale che costituisce una prosecuzione delle attività di stampo mafioso che c'è all'esterno degli istituti di pena tesa, anche con l'aiuto di referenti politici, ad attenuare i rigori del carcere duro".

Il piano - racconta l'ex capomafia di Forcella - viene ideato dai vertici di Cosa nostra e comunicato ad esponenti delle altre organizzazioni mafiose. E proprio alle fitte comunicazioni intercorse in carcere tra i detenuti al 41 bis è dedicato un lungo capitolo delle dichiarazioni di Giuliano che racconta di un Riina che faceva circolare i messaggi e direttive all'esterno attraverso il camorrista Salvatore Savarès, di biglietti fatti circolare attraverso cordicelle calate dalle celle, di vere e proprie conversazioni avute dai detenuti con gli abitanti dei palazzi situati davanti al carcere. Pietro Vernengo avrebbe chiesto a Giuliano l'uso di appartamenti ubicati nelle case vicine all'istituto di pena.

È lunga la lista dei compagni di detenzione con i quali Giuliano avrebbe "dissertato" sul piano ideato dai boss: da Salvatore Badalamenti a Pietro Senapa, da Pietro Vernengo a Francesco Madonia e Vittorio Mangano, ora deceduto.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia, ex boss di Forcella, hanno portato ad una serie di perquisizioni nelle celle di diversi boss di Cosa nostra come Pietro Vernengo, Pietro Senapa e Francesco Madonia. "Nelle sezioni detentive differenziate - ha spiegato il pentito nei verbali di interrogatorio trasmessi ai magistrati palermitani - è in atto una lunga e

complessa attività criminale che costituisce una prosecuzione delle attività di stampo mafioso che c'è all'esterno degli istituti di pena tesa, anche con l'aiuto di referenti politici, ad attenuare i rigori del carcere duro".

complessa attività criminale che costituisce una prosecuzione delle attività di stampo mafioso che c'è all'esterno degli istituti di pena tesa, anche con l'aiuto di referenti politici, ad attenuare i rigori del carcere duro".

È l'ipotesi attorno a cui sta lavorando la Procura di Palermo che ha aperto un'indagine per individuare i referenti politici ai quali si è rivolto Bagarella nel luglio scorso, parlando di "promesse non mantenute".

Agli atti dell'inchiesta sono state acquisite le dichiarazioni del pentito di camorra Luigi Giuliano, rese alla Dda di Napoli, che ha rivelato i dettagli del progetto, attribuito alla regia di Riina, Bagarella e Francesco Madonia, raccontando dall'interno del carcere gli espedienti utilizzati dai detenuti

al seccaccio dagli investigatori e considerati anch'essi significativi, pur essendo molto più "datati" rispetto a quelli rinvenuti nel barattolo.

La notizia di questo ritrovamento permette di chiarire qualche aspetto poco chiaro di una vicenda molto recente: la fuga di Bernardo Provenzano dal suo domicilio "sconosciuto", avvenuta durante le vacanze natalizie e prima di capodanno (L'Unità ne ha dato notizia il 9 gennaio). Com'è noto, dopo un paio di anni di stringente accerchiamento, il Padrino è nuovamente riuscito a far perdere le sue tracce. Le piste che sembravano dovessero portare a lui si sono improvvisamente inaridite: microspie ambientali, telecamere, utenze telefoniche d'ogni tipo, ormai ronzano a vuoto. Gli ultimi anelli mancanti della catena di complicità attorno al Padrino non sono stati individuati. Il che - ovviamente - non significa che carabinieri e polizia abbiano rinunciato alla caccia che resta spumosa.

È solo un'ipotesi, certo, ma la data di ritrovamento dell'archivio di Provenzano e il periodo in cui gli investigatori collocano la sua nuova fuga (espressione inevitabilmente paradossale visto che stiamo parlando di un signore distinto che ormai è riuscito a trascorrere al buio oltre due terzi della sua intera esistenza) sono abbastanza ravvicinati. Ascoltate allora, a tale proposito, l'investigatore: "Chi ha offerto ospitalità a Giuffrè non poteva sapere che il numero due di Cosa Nostra nascondeva proprio lì il suo archivio. Diverso il caso di Provenzano, che sa perfettamente di avere intrattenuto con Giuffrè una fittissima corrispondenza. In altre parole, negli ambienti di mafia, potrebbe essere circolata la notizia dell'irruzione degli uomini del Ros, apparentemente inspiegabile per chi controlla, per conto della mafia, quel territorio. Molto meno inspiegabile per Provenzano che potrebbe avere fatto due più due, decidendo immediatamente di spiccare il volo." Secondo aspetto che merita di essere sottolineato. Che la Procura di Palermo fosse convinta della genuinità delle rivelazioni del numero due di Cosa Nostra, è risaputo. Ma quel giudizio non si basava solo sui verbali di interrogatorio e sulle deposizioni già rese nelle aule dei processi tutt'ora in corso. Si basava - in maniera forse decisiva - sul contenuto di un archivio che resta per il momento rigorosamente "top secret".

Anche la partita Giuffrè-Lipari assume adesso altri significati. In queste ultime settimane, ad esempio, molti uomini politici avevano messo sullo stesso piano (forse con un pizzico di superficialità) i due "fedelissimi" di Provenzano, ritenendo che i magistrati avessero dato al primo "la patente" di collaboratore, negata invece al secondo, come forma di "riconoscimento al valore" per le sue dichiarazioni in sintonia con i loro orientamenti giudiziari e processuali. Niente di più erronno: parti dell'archivio di Provenzano, in alcuni casi, avrebbero rappresentato una secca smentita proprio di alcune "dichiarazioni" di Lipari. Un asso nella manica, dunque, per Piero Grasso e i suoi, che guardano con una discreta dose di ottimismo alle settimane future.

E' in corso una gigantesca ricerca di riscontri che durerà certamente diversi mesi

”

Arrestato La Barbera, il pentito di Capaci

CIVITAVECCHIA Viveva gestendo una piccola ditta di movimentazione della terra in una località del comprensorio di Civitavecchia il boss mafioso Gioacchino La Barbera. Da ieri mattina uno degli autori della strage di Capaci è tornato in cella e si trova ora rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia. Il provvedimento è stato eseguito in esecuzione di un ordine di custodia cautelare, emesso dal Tribunale di Caltanissetta, che ha deciso il ritorno in carcere dell'uomo per scontare 13 anni e 11 mesi di reclusione, residui della pena alla quale era stato condannato prima del pentimento, in uno dei processi in cui è imputato. La condanna era stata sospesa quando La Barbera divenne collaboratore di giustizia. Nel 1997, il boss venne accusato di essere

coinvolto, insieme ad altri esponenti di spicco di Cosa Nostra, fra cui Di Matteo, nel tentativo di ricostituire il clan di Altofonte. Perse così i suoi privilegi, ricorrendo però contro questa decisione e rimanendo in libertà, fino a ieri. La Barbera è stato prelevato nella villa acquistata negli anni scorsi in una località nei pressi di Civitavecchia, di cui gli inquirenti preferiscono non rivelare il nome per il timore di ritorsioni da parte dei mafiosi denunciati dallo stesso ex boss. L'uomo viveva da solo, senza più avvalersi della doppia identità, conducendo una piccola attività imprenditoriale. Dopo aver perso i privilegi riservati ai pentiti, La Barbera era rimasto in zona ed era comunemente tenuto discretamente d'occhio dalle forze dell'ordine.

Tramontata miseramente la patacca della "colonna infame", per la quale era stato persino arruolato l'incolpevole Platone, Cesare Previti estrae l'ultimo asso dalla manica: la prova provata che a Milano i giudici sono prevenuti e dunque, Cassazione permettendo, bisogna traslocare a Brescia. Citiamo testualmente dall'ultima memoria difensiva presentata dall'ex ministro della Difesa alla Suprema Corte di Cassazione (pag.13): "Il Tribunale dovrebbe aver notato anche, questa volta nell'aula di udienza, la presenza di un variopinto gruppo di persone, che ha seguito costantemente il processo: ci si riferisce al gruppo che ha esternato la propria ostilità nei confronti degli imputati e dei difensori, al cui interno sventava la signora che si è sempre presentata - dinanzi a giudici, giornalisti, parti, televisioni - portando con sé e continuamente ostentando, nella più totale impunità, un pinocchio di legno che avrebbe dovuto testimoniare le bugie



Carissimo Pinocchio

che nel corso del processo sarebbero state raccontate dagli imputati. La predetta signora è stata talmente attiva nella pervicace opera di demonizzazione degli imputati, da divenire protagonista di un'intervista al quotidiano La Repubblica (allegato 1), che, come è noto, è di proprietà della parte civile costituita nei due processi. E si può negare che sia questo un turbamento in grado di incidere sulla serenità della condotta delle parti nel processo in corso?". Ecco. C'era il rischio che domani la Cassazione non prendesse sul serio le

doglianze degli imputati per il triplice "resistere" di Borrelli (ormai in pensione), per i girotondi (che avvengono in tutta Italia, non solo a Milano, anche a Brescia), per le mail antigovernative di alcuni giudici (in ogni parte d'Italia), per la presunta ostilità dell'intera stampa (che esce in tutta Italia, anche a Brescia, e per i due terzi è pure controllata dagli imputati medesimi), per gli stornelli del cantastorie Franco Trinciale in piazza Duomo (di cui pochi purtroppo hanno colto la devastante gravità). E allora ecco la prova decisiva, risolutiva, regina: il pinoc-

chietto della "pervicace" demonizzatrice, "ostentato" - quel che è peggio - "nella più totale impunità". Duole riconoscerlo, ma l'onorevole Previti ha ragione: portare con sé un pinocchietto in legno è un reato gravissimo, niente a che vedere con il mentire ai magistrati, frodare il fisco, esportare illegalmente capitali, pagare giudici. Che aspetta il Tribunale milanese ad arrestare la mascalzonna e ad assicurare alla giustizia il suo inseparabile pinocchietto? Se non lo fa, è prevenuto. E infatti non lo fa. Trascorrendo il rischio che il naso del burattino si allunghi all'improvviso ad ogni bugia di Previti. O che il primo passante infilino uno spillone nel saluzale, con grave nocumento per la salute del deputato-imputato. A questo punto è fin troppo chiaro che "questo sia un turbamento in grado di incidere sulla serenità della condotta delle parti nel processo in corso". Comunque vada a finire, erano anni che in Cassazione non si divertivano tanto.